

L'EUROPA SMARRITA

"... negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in tutti i Paesi che hanno modellato la propria economia sul loro esempio, la povertà (secondo gli indicatori di mortalità infantile e aspettativa di vita, accesso ai farmaci e a un'occupazione stabile, perdita del potere d'acquisto) è cresciuta costantemente. Di conseguenza, le patologie della disuguaglianza (criminalità, alcolismo, disagio sociale e disturbi psicologici) si sono tutte moltiplicate". (Guasto è il mondo, Tony. Judt)

L'amaro epilogo

Il 25 novembre 2024, il Parlamento europeo si è riunito in sessione plenaria (688 votanti su 715) per eleggere il Collegio dei commissari, l'organo esecutivo che individua le linee di indirizzo politico su cui è chiamata a pronunciarsi l'assemblea legislativa di Strasburgo. Attualmente presieduto da U. von der Leyen, il Collegio è istituzionalmente deputato a sovrintendere sia all'attuazione delle dichiarazioni programmatiche sia alla gestione dei fondi destinati agli investimenti. Avendo incassato a luglio la fiducia dei parlamentari eletti alle votazioni dello scorso giugno, la von der Leyen ha presentato i nominativi dei candidati a ricoprire il ruolo di commissari che, in rispetto delle norme, sono rigorosamente designati a rappresentare ciascun Paese membro dell'Unione.

Dalla rosa dei papabili è spuntato il nome di Fitto, destinato ad assumere il prestigioso ruolo di vice commissario esecutivo. La presenza del suo nominativo nella lista ha causato la protesta di numerosi parlamentari della maggioranza, costituita da Popolari, Verdi, Socialisti e Democratici. L'opzione, oltre che incongrua, è apparsa paradossale perché l'attuale ministro italiano è dirigente di uno dei partiti (FdI) dello schieramento dei Conservatori (ECR) che, convintamente antieuropeista, ha opposto il suo ostinato rifiuto allo stanziamento dei fondi per il PNRR e alla riduzione dell'inquinamento da combustibili fossili (*transizione green*). Tuttavia la minacciata ritorsione dei popolari, a non votare per la vice commissaria socialista Ribera, ha tenuto a galla l'eventuale convergenza dei voti su Fitto.

I paventati veti incrociati hanno di conseguenza creato uno stallo, che dopo alcune settimane si è risolto in un meschino compromesso. Le trattative si sono infatti concluse con un accordo che è sfociato in un pronunciamento trasversale su cui, a favore di Fitto e Ribera, si sono riversate le preferenze di una percentuale minoritaria ma determinante dell'opposizione sovranista. La cooptazione di Fitto nel governo della Ue è stata però pagata a caro prezzo: in primo luogo, perché ha indebolito l'organo di governo, che ha racimolato 370 preferenze contro 272 a sfavore e 36 astenuti (nel 2019 aveva ottenuto 461 a favore contro 157 e 89 astensioni); in secondo luogo perché, in una **compagine a geometrie variabili**, l'esecutivo si predispone rischiosamente al potere ricattatorio delle destre.

Dopo il primo mandato (2019/2024), la von der Leyen si appresta dunque a governare con una eterogenea e controversa maggioranza, espressa da una frammentata e infida platea parlamentare in cui si è irrobustita la componente delle destre nazionaliste, pronte a schierarsi sia contro una equilibrata gestione dei flussi migratori sia a favore di una interpretazione restrittiva degli ordinamenti comunitari. In futuro, la presidente del neoeletto Collegio dei commissari conta probabilmente di affidarsi alla sua **manovriera abilità di trasformista**, che le ha attualmente assicurato l'appoggio opportunistico della Meloni in cambio di una sua auspicata mediazione con gli oltranzisti in ascesa, Trump ed Elon Musk in testa.

Ma potrebbe non bastare, se la **pregiudiziale atlantista** finora espressa dalla politica estera europea andrà a infrangersi contro il **protezionismo** e l'**isolazionismo** della nuova amministrazione di Washington. Il primo, imponendo drastici dazi alle importazioni dall'estero,

danneggerebbe irreparabilmente le esportazioni europee negli Usa. Il secondo, prospettando un progressivo disimpegno dal conflitto ucraino, lascerebbe agli europei la gravosa incombenza dello smaltimento delle macerie materiali, delle insidiose scorie politiche e diplomatiche, della tossica scia degli impulsi vendicativi.

In uno scenario già alterato dal miope e perverso sostegno dei vertici Ue all'espansionismo della Nato, è venuta nel corso degli ultimi due anni ad accentuarsi l'incognita dell'instabilità, introdotta dall'incondizionato coinvolgimento a fianco di Zelens'kyj. È infatti innegabile che l'economia europea sia piombata in una fase di recessiva stagnazione e impreveduta recessione a causa del flusso di centinaia di miliardi di euro verso Kiev; del varo di autolesionistiche sanzioni; dell'aumento dei prezzi delle energie fossili prima assicurate dai sabotati gasdotti di Mosca; dell'incremento dell'inflazione e del costo del denaro.

La crisi che stiamo attraversando giunge dunque al termine di una **congiuntura** agevolata dal fallace orientamento delle classi dirigenti. In realtà, di fronte al dilemma della scelta, più volte nel corso del passato i politici europei hanno optato per scaricare i costi delle turbolenze socio-economiche sulle spalle delle masse popolari. Ripercorrere la traiettoria della **lunga durata** può aiutare a contrastare la miope narrazione del "qui e ora", che, dimenticando di prendere in esame la continuità temporale dei fenomeni, impedisce la comprensione della complessità. L'analisi dei **processi storici** è un esercizio intellettuale che richiede uno sforzo al quale non si è più abituati, ma non va rimandata o rimossa se si vuole tenere in vita una lucida e realistica alternativa al traumatico presente.

I nodi al pettine

La maggioranza dei cittadini europei, immersi nel benessere della società dei consumi decollata nella seconda metà del Novecento, fa fatica a immaginare che il nostro sviluppo possa essere scaturito da un'Europa afflitta da povertà, precarietà e discriminazioni. Eppure, basta volgere uno sguardo retrospettivo ai due secoli precedenti, per renderci conto della verosimiglianza dei contesti che fanno da sfondo alle vicissitudini dei protagonisti dei romanzi di Hugo, Balzac e Dickens. In quell'Europa, la giornata lavorativa si aggirava intorno alle 14/16 ore. I bimbi lavoravano negli asfittici cunicoli delle miniere, spingendo i carrelli colmi del carbone scavato dai loro padri con il piccone. Quando le gallerie esplodevano, mietendo vite tra i malcapitati, i parenti delle vittime non venivano risarciti. Le morti sul lavoro erano considerate accidentali e gli invalidi venivano cinicamente scartati dalla produzione.

Le bimbe, invece, infilavano con le minute dita il bandolo delle matasse di cotone negli occhielli dei telai meccanici. Il rumore negli opifici era assordante, il lubrificante delle pulegge puzzava e l'aria era resa irrespirabile dal caldo umido delle caldaie a vapore. Quando le donne tornavano nei sovraffollati e malsani alloggi affittati a caro prezzo, avevano solo il tempo di consumare un frugale pasto alla fioca luce delle candele, rassettare il materasso di foglie e paglia steso sul pavimento in terra battuta, provvedere all'igiene personale di un corpo assalito dai parassiti. Per loro, fare la spesa e cucinare, lavare i panni sporchi e allattare i neonati era un aggravio di fatica che si sommava agli stressanti turni nelle filande.

Per molte avvenenti e intrepide adolescenti la prostituzione, pur condannandole allo stigma pubblico della vergogna, era una liberatoria via di fuga dall'indigenza. Gli uomini si consumavano invece nelle locande, bevendo acquavite fino all'assuefazione. L'alcolismo era una piaga sociale e, per arginarlo, le caritatevoli dame della borghesia organizzavano gratuite distribuzioni di tè. Ad esse si affiancarono i parroci e soprattutto i medici, che incoraggiarono l'uso della bevanda esotica perché, con l'ebollizione, si otteneva la sterilizzazione dell'acqua. La quale, attinta dai pozzi nelle maleodoranti strade dove scorrevano i liquami, contribuiva alla

contagiosa propagazione di tifo e colera.

In assenza di cure e assistenza negli ospedali, si moriva diffusamente di parto, vaiolo, tisi, malnutrizione e tubercolosi, in metropoli su cui si depositava una coltre fuligginosa di fumo (*smoke*) e nebbia (*fog*): lo *smog*. La situazione peggiorò quando, nella prima metà dell'Ottocento, si verificarono **catastrofiche eruzioni** nella fascia tropicale del pianeta. Alla gigantesca esplosione del Tambora nel Sud-est-asiatico seguì, tra il 1815 e il 1838, un'intensa attività vulcanica che coprì vaste aree geografiche con una spessa nube di gas e polveri. Il parziale oscuramento del sole causò l'abbassamento della temperatura media e il successivo **raffreddamento del clima**. Per decenni le ripercussioni si fecero sentire in agricoltura, che subì il condizionamento di alterne fasi di siccità e concentrata piovosità.¹

In Europa i cambiamenti si tradussero in un periodo di ininterrotte precipitazioni, che per diversi anni vanificarono i raccolti e, alla fine, impedirono la semina degli scarsi cereali rimasti. La penetrante umidità attaccò le patate, facendole marcire. Impossibilitate a comprare la farina, le famiglie persero l'unica magra assunzione di proteine contenute nel tubero arrivato dal continente americano. I villaggi si svuotarono e nelle strade di campagna s'incolonnarono masse di derelitti che, coperti di stracci, vagavano nella vana speranza di trovare cibo. La denutrizione colpì implacabilmente la popolazione: nell'Irlanda oppressa dal colonialismo britannico e dalla malvagia speculazione degli agrari sul frumento, morì un milione di persone. Tra il 1843 e il 1849, emigrarono dall'isola circa due milioni di scheletrici diseredati.

Le insopportabili condizioni di vita nei campi e nei centri urbani, lo sfruttamento nelle miniere e nell'industria manifatturiera, associati alla fame e alla dilagante pauperizzazione, fecero crescere il malcontento. Infine, l'inasprimento dei provvedimenti che sanzionavano con la pena capitale i lavoratori che danneggiavano le macchine e abbattevano le recinzioni delle proprietà demaniali privatizzate, crearono le premesse per le insurrezioni del biennio in cui i nodi sociali e politici di un'Europa dispotica e matrigna vennero al pettine.

L'intransigente ordine dei moderati

Il 1848 fu l'anno delle rivolte europee, scoppiate nelle capitali e nei maggiori centri abitati: Parigi, Bruxelles, Vienna, Berlino, Roma, Napoli, Milano, Venezia, Palermo, Budapest. I moti di piazza costrinsero i sovrani a concedere o emendare le Carte costituzionali, con le quali veniva riconosciuto il diritto del popolo alla rappresentanza e alla fruizione delle libertà di opinione, di stampa e di associazione. Laddove i monarchi si mostrarono riluttanti, decine di migliaia di manifestanti sfidarono l'esercito. Nelle strade furono erette barricate con carri, pagliericci, cubetti di porfido divelti dal selciato delle strade e dei vicoli. In cima, con i fucili sottratti agli arsenali saccheggianti, si disposero artigiani, studenti, operai.

Accanto avevano le donne che ricaricavano le armi, bendavano i feriti, sventolavano le bandiere. I ragazzi tenevano in contatto i rivoltosi, consegnando i messaggi scritti e trasportando i viveri dalle retrovie agli avamposti. Una volta svuotati i barilotti di polvere da sparo, vi salivano sopra e fungevano da vedette. I giornalisti scrivevano appelli e, una volta conquistati i centri nevralgici del potere, si dedicarono alla redazione dei programmi. La gente, affacciata alle finestre o appollaiata sui tetti, scaricava addosso alle truppe lealiste una pioggia di sassi, suppellettili e ogni altro tipo di oggetto contundente. In quelle entusiasmati settimane di primavera, i protagonisti respirarono un'atmosfera inedita, quella della consapevolezza di chi si sentiva **depositario di istanze rivoluzionarie**.

L'esito delle ribellioni andò al di là di ogni aspettativa. I parigini detronizzarono il sovrano e inaugurarono la repubblica. I viennesi misero in fuga Metternich. In Italia gli ideali del

1) P. FRANKOPAN, *Tra la terra e il cielo. L'uomo e la natura, una storia millenaria*, Mondadori, 2024

Risorgimento si concretizzarono nella liberazione della Lombardia e parte del Veneto. Nel resto della penisola entrarono in vigore gli statuti liberali. Dopo aver raggiunto tali ambiziosi traguardi, le piazze tacquero per lasciare il posto ai tumultuosi consessi assembleari, dove apparvero finalmente delineate la consistenza e la natura degli schieramenti. I quali erano grosso modo composti da conservatori, liberali e radicali.

I primi, ancorati ai feudali titoli nobiliari, parteggiavano per il mantenimento dell'istituto monarchico e delle sue prerogative, seppure attenuate dalla concessione del potere consultivo a un limitato stuolo di parlamentari. Essi assicurarono una incrollabile fedeltà al re di Prussia e all'imperatore austriaco che, tuttavia, non avrebbero potuto ripristinare i loro pieni poteri senza l'avallo dei liberali. Quest'ultimi costituivano il nucleo maggioritario e, una volta ottenuta la garanzia dell'allargamento del diritto di voto alla variegata stratificazione della borghesia, si accontentarono della legittimata ascesa agli incarichi istituzionali, che furono utilizzati per consolidare i posti di comando nei settori dell'economia.²

Coloro che invece avevano attivamente partecipato all'epocale scontro, pagando il prezzo più alto in termini di caduti e feriti, si videro relegati in un ruolo marginale a causa della restrizione del voto ai soli cittadini istruiti e dotati di reddito autonomo. A restare esclusi furono tutti i lavoratori dipendenti, uomini e donne soggetti ai licenziamenti dalle periodiche fluttuazioni di mercato. Ridotti in minoranza, i radicali si videro espropriati delle conquiste sociali promulgate nell'effimero segmento della **legislatura assembleare**: l'estensione dell'occupazione sovvenzionata con i fondi pubblici; la pattuita soglia del salario minimo; la tutela dei minori e delle giovani madri nei servizi predisposti per la collettività.

Il graduale restringimento degli obiettivi per cui avevano lottato insospetti i penalizzati insorti che, cercando di far valere i principi della democrazia partecipativa, scesero nuovamente in strada. E così, all'euforica stagione dell'esultanza seguì il tragico impatto con la repressione. I conservatori e i liberali si strinsero intorno ai rispettivi monarchi e, invocando la **supremazia dell'ordine costituito**, chiamarono l'esercito a intervenire brutalmente contro i manifestanti. Allo spargimento di sangue fecero seguito la carcerazione dei parlamentari eletti e la deportazione dei sopravvissuti nelle colonie penali.

I moderati, **istigati dalla paura** di non riuscire a controllare le energie sprigionatesi nel corso delle insurrezioni di primavera, diedero la precedenza al **bisogno di stabilità** preteso dagli imprenditori. Fu quindi data priorità alla formazione dei mercati nazionali che, per poter adeguatamente competere con quelli stranieri, necessitavano della pace sociale e della fiducia degli investitori. A tale fine, era indispensabile il contenimento del costo del lavoro e della spesa sociale rivendicati pochi mesi prima dai delegati della classe lavoratrice.

La stabilità fu acquisita con l'annientamento delle turbolenze innescate dal malessere degli sfruttati e dal disagio dei miserabili. Difatti, con la sconfitta dei democratici, fu sancito l'accordo siglato tra i plenipotenziari dell'istituto monarchico-parlamentare e la borghesia industriale che, dopo aver celebrato il successo, spazzò definitivamente via l'anacronistica alleanza dell'aristocrazia con l'altare e il trono. La **libertà di mercato**, insieme a un'astratta esaltazione delle libertà individuali, furono dunque formalmente proclamate, mentre l'aspirazione dei reietti all'uguaglianza sociale fu deliberatamente accantonata.

L'**intesa politica** tra i moderati poteva contare sull'**adesione ideologica** dei ceti medi e dei contadini, i quali, timorosi di perdere i risparmi e le proprietà (il negozietto, il piccolo appezzamento di terreno, l'esercizio commerciale a conduzione familiare), maturarono una rancorosa **filosofia del sospetto** nei confronti delle masse popolari. Il loro attaccamento agli egoistici interessi, sublimati nella configurazione della sacra triade di Dio-Patria-Famiglia, non

2) C. CLARK, *Il fuoco della rivoluzione. L'Europa in lotta per un nuovo mondo (1848-49)*, Laterza, 2024

aveva cessato di esercitare sul ceto medio l'inossidabile attrazione per la difesa dello status quo. Avere sottovalutato l'**influsso della mentalità** sulle decisioni politiche, concorse alla sconfitta delle masse popolari e alla stabilizzazione della nuova classe al potere. La vittoria di Napoleone III in Francia, così come il ricompattamento monarchico in Germania e Austria, fecero infatti leva sulla **rimodellata versione** dei tradizionali valori sbandierati dalle nuove formazioni centriste e liberiste dell'Europa occidentale.

Al contrario in Italia, nonostante i rovesci subiti l'anno precedente, non si erano ancora spente le ultime sacche di resistenza. A Roma, nella primavera del 1849, si riversarono in difesa della repubblica i giovani accorsi da tutta la penisola. Combatterono fino allo spasimo, ma dovettero cedere alla superiorità militare dei reparti francesi, inviati dal governo bonapartista per restaurare il potere temporale del papa-re.

Prima dell'evacuazione dei volontari, guidati da Garibaldi verso una stremata Venezia messa sotto assedio dagli asburgici, fu approvata la Costituzione romana testardamente voluta dal triumvirato di Armellini, Mazzini e Saffi. Il suo testo rappresenta il più alto livello di elaborazione raggiunto dalla giurisprudenza europea dell'Ottocento.³ Cent'anni dopo, dallo studio dei suoi articoli, muoveranno i padri costituenti per redarre l'impianto giuridico del nostro attuale ordinamento antifascista.

L'età dei nazionalismi

Il regime controrivoluzionario dei centristi stabilì il suo dominio in un'Europa in cui le conquiste coloniali e l'ultimazione di una capillare rete ferroviaria decretarono il trionfo dell'industria, del capitale finanziario, del commercio internazionale facilitato dalla posa dei cavi telegrafici e dall'inaugurazione del canale di Suez. L'impetuoso sviluppo non ammetteva deroghe. Né, del resto, il travolgente slancio del progresso tecnologico, stimolato dalla proliferazione e transazione in Borsa dei titoli azionari, era disposto a tollerare coloro che, come a Parigi, osarono metterne in discussione i risvolti nocivi.

È il 1870 e la Francia ha disonorevolmente perso la guerra contro la Prussia. All'interno delle mura due schieramenti si fronteggiano: da una parte, i lealisti che intendono arrendersi; dall'altra, i repubblicani che, stanchi delle proditorie manovre dei moderati, dichiarano decaduta la pavida classe dirigente e puntano senza indugi all'attuazione delle riforme sociali. Per mesi aleggia in città una palpabile tensione. Intanto, nel lungo e gelido inverno, i lealisti capeggiati da Thiers avviano nascostamente i negoziati con i prussiani, mentre la fame e il freddo mietono 4.500 vittime a settimana.

Nel febbraio del 1871 Thiers, sollecitato dal mondo degli affari, stipula la pace accettando un oneroso trattato, che viene però rigettato dal popolo. A marzo, davanti a 200.000 parigini accorsi nella piazza del municipio, nasce ufficialmente **la Comune**, un'esperienza di governo autogestito dall'assemblea dei candidati, eletti per la prima volta a suffragio universale. Dopo due fecondi mesi di vita, in cui la città era stata democraticamente amministrata, i lealisti, assicuratisi la complicità dei regnanti d'Europa, attaccano le postazioni dei repubblicani sotto lo sguardo vigile e beffardo dei soldati del kaiser.

Lo smantellamento dei presidi popolari è ferocemente perpetrato con la sistematica violazione dei diritti umani. I comunardi fatti prigionieri vengono fucilati, case e barricate sono bombardate con i cannoni, a chi getta le armi non viene concessa clemenza. Alla fine di maggio ogni resistenza viene sopraffatta. La fase finale del mese verrà ricordata come la "settimana di sangue", durante la quale gli sconfitti sono indiscriminatamente falciati con le mitragliatrici. In due mesi si contano decine di migliaia di morti. Oltre centomila sono i processati e a diverse

3) G. MONSAGRATI, *Roma senza il papa. La Repubblica romana del 1849*, Laterza, 2014

migliaia ammontano i condannati alla deportazione nei penitenziari d'oltremare.

Gli intellettuali che parteggiarono per la Comune, come lo scrittore V. Hugo e il pittore G. Courbet, furono costretti a rifugiarsi all'estero. Il ricordo di quel massacro è indelebilmente impresso sul muro del cimitero di Père Lachaise, dove i residui difensori vennero spietatamente assassinati dai plotoni d'esecuzione. In quel lontano 1871 fu annientato l'**embrione di un modello sociale** che avrebbe potuto ridestare le speranze dei proletari d'Europa, per indurli a sollevarsi dall'indigenza e dal millenario stato di subalternità.

La Comune aveva annunciato, con l'emanazione di leggi a favore del popolo, un percorso fondato sull'uguaglianza dei cittadini. Contro quel solidaristico progetto, i reazionari francesi operarono intenzionalmente per spegnere nel terrore la realizzazione di un'utopia in cui l'artigiano, la lavandaia, l'operaio, la domestica, il contabile, il maestro, l'artista, il tipografo, il garzone, si erano fraternamente riconosciuti. Avvolto nel sudario il dilaniato corpo del proletariato, la borghesia si dedicò compulsivamente all'accumulo di denaro, accendendo la rivalità tra gli Stati in corsa per la supremazia.

Alla fine del XIX secolo, con il dispiegarsi della seconda rivoluzione industriale, la confederazione germanica aveva effettuato il sorpasso sulla Gran Bretagna nella produzione di carbone, acciaio, macchinari, fertilizzanti e reagenti chimici utilizzati nei comparti tessile e farmaceutico. Da quel momento si acuirono i contrasti tra la scalpitante Germania e i dominanti imperi francese e britannico. La contesa fu supportata dai rispettivi governi con una martellante campagna ideologica, che inasprì i contrasti inculcando nei sudditi la dogmatica adesione alla **religione della patria**. Una patria che assunse il volto agguerrito di una fede fondata sul **patto di sangue** e sulla presunta **incontaminata affinità etnica** di una stirpe vissuta da tempi immemorabili sullo stesso territorio.

Si assistette di conseguenza a una inconciliante contrapposizione che andò a ripescare in un arcaico passato i motivi di un'artificiale retrodatazione delle origini ancestrali delle nazioni europee. In Francia fu riesumata la figura di Vercingetorice, che in Gallia aveva resistito all'avanzata delle legioni di Giulio Cesare. In Germania venne riportato alla luce il personaggio di Arminio, che aveva intrappolato e sterminato nella foresta di Teotuburgo i legionari del senatore Varo, inviato da Ottaviano per esplorare e anettere i territori oltre il Reno. In Inghilterra, Boudicca venne elevata al rango di eroina per aver guidato, nel 60/61 d. C., una rivolta contro l'espansionismo romano nell'allora isola dei Britanni.

A loro tre furono dedicati studi, poesie e statue che alimentarono la **passione triste del nazionalismo**. Intorno ai monumenti dei tre idealizzati eroi del passato si radunarono le folle educate all'odio, mentre nelle scuole, sui giornali e con le celebrative immagini stampate sui manifesti, venne travasata nelle menti il corrosivo germe della xenofobia. I confini dello Stato assunsero sulle cartine le sembianze dell'invalidabile limite tracciato sul sacro suolo degli antenati, che andava difeso con l'estremo sacrificio della vita.

Le storture del totalitarismo

A pochi anni dall'inizio del XX secolo, quei confini furono valicati da ondate di disciplinati battaglioni, stipati di ingenui e inconsapevoli vittime sacrificali educate al mito della morte eroica. Nell'estate del 1914 il livore nazionalista spinse gran parte degli europei ad accogliere la guerra come il compimento di destini preannunciati. Milioni di giovani partirono per il fronte cantando gli inni nazionali, mentre mogli, sorelle e fidanzate infilavano un fiore all'occhiello delle divise dei soldati, che spavalidamente sfilavano lungo i viali prima di salire sui treni diretti alle trincee. Si pensava di tornare dai propri cari entro Natale, invece un estenuante conflitto di oltre quattro anni si tramutò per gli arruolati in una inimmaginabile carneficina.

I produttori seriali di armi e materiale bellico incameravano profitti, mentre i giovani morivano maciullati dalle bombe e asfissati dall'iprite. L'Europa condannò alla morte un'intera generazione, falciata dagli infruttuosi assalti alla baionetta e dalla morsa del gelo durante le interminabili attese nel fango. A casa le famiglie, private della forza-lavoro dei figli chiamati ripetutamente alla leva, contrastarono con improvvisati espedienti l'impennata dei prezzi. Dovettero però arrendersi alla micidiale epidemia di "spagnola", favorita dalle inesistenti misure d'igiene e dall'indebolimento dei corpi denutriti. Alla fine le classi dominanti e le alte gerarchie militari, percepito il pericolo di una generale sommossa delle popolazioni ormai allo stremo, ripiegarono verso la firma dell'improrogabile armistizio.

In Russia la rivoluzione aveva portato i bolscevichi al potere. A Berlino, Vienna, Torino e in Baviera, le maestranze erano scese in sciopero. Si correva il rischio di un rinnovato Quarantotto e, come settant'anni prima, anche stavolta la soluzione fu individuata nella soppressione dei tumulti di piazza. Sedati i quali, truppe appena smontate dai fronti occidentali vennero inviate nella neonata repubblica dei soviet a fianco delle armate comandate dagli ex ufficiali zaristi. La fallimentare spedizione contro il primo Paese socialista del mondo inasprì il **sentimento di frustrazione della classe dirigente**, che da quel momento si concentrò sul contenimento della rabbia popolare pronta a esplodere in qualsiasi momento.

Nei due principali Paesi vittoriosi, Francia e Gran Bretagna, gli equilibri parlamentari consentirono di assorbire le oscillazioni all'interno di maggioranze governative che, inclini al compromesso interclassista, si rimodularono con repentine variazioni. In Italia, l'onta di Caporetto avrebbe potuto e dovuto stimolare la riflessione sulle fragilità di una nazione che, priva di risorse adeguate, era impreparata ad affrontare una prolungata belligeranza. Invece l'exasperazione dei reduci e degli irredentisti, innescata da una supposta "vittoria mutilata", alimentò il **vittimismo** e un **surrettizio desiderio di rivincita** che Mussolini, dopo l'insuccesso dannunziano a Fiume, riuscì abilmente a incanalare contro l'avanzata socialista nelle amministrazioni comunali e nelle leghe delle cooperative.

La crescita dei parlamentari di sinistra, l'occupazione delle fabbriche e la rivendicazione delle terre incolte, impensierirono imprenditori, agrari e benpensanti che, nel 1922, decisero di fiancheggiare la marcia su Roma. Gli squadristi erano una minoranza ma, l'appoggio dei Savoia e la presentazione di una lista centrista infoltita di nazionalisti, permisero la scalata al potere del capo delle camicie nere, che si insediò nel '24 in un Parlamento fascistizzato e terrorizzato dall'uccisione di Matteotti. L'esperimento, riuscito con la malcelata complicità di Confindustria e latifondisti, si ripeté con analoghe dinamiche in Germania, dove i tedeschi, umiliati dagli onerosi trattati di Versailles, traumatizzati dall'inflazione e sconvolti da un avvolgente senso di impotenza, si consegnarono masochisticamente a un paranoico.

La repubblica di Weimar, un autentico laboratorio di pensiero divergente e comportamenti dirompenti, non resse le scosse inferte dall'esorbitante pagamento dei debiti di guerra e, dopo aver vacillato, soccombette sotto i colpi eversivi delle camicie brune. Come Mussolini, autorizzato da Vittorio Emanuele III a presiedere il governo, anche Hitler venne legittimato dall'incarico consegnatogli dal presidente von Hindenburg. È il 1933: l'anno dal quale l'Europa si affacciò sull'abisso in cui verranno inghiottiti gli oppositori, gli ebrei e le altre categorie di *untermenschen*: zingari, omosessuali, persone affette da disturbi psichici.

I due leader, intuitivi interpreti e scaltri manipolatori della psicologia delle folle, con le loro gesta incarnarono e portarono a compimento l'**ideologia totalitarista** che, puntando sull'eliminazione fisica dei dissidenti e sulle mistificanti suggestioni della propaganda, crearono un **pervasivo consenso di massa**, tipico di quel ripiego nella **deresponsabilizzazione delle coscienze** subentrata alla sfiducia nelle barcollanti istituzioni liberali.

Posti di fronte al distruttivo nichilismo del duce e del führer, i governanti delle democrazie occidentali reagirono blandamente: nella sostanza, si rifugiarono in una **colpevole passività**. Non intervennero per bloccare il riarmo del III Reich; per ostacolare il sovvertimento della repubblica spagnola attuato dalle milizie falangiste rinforzate dai nazifascisti; per impedire l'invasione dell'Etiopia e dell'Albania. Anzi, con il cedimento alla conferenza di Monaco, nel 1938, essi spianarono la strada all'occupazione della Boemia. Undici mesi dopo, l'esercito tedesco varcava il confine polacco, dando inizio alla Seconda guerra mondiale.

La sovranità limitata

Gli eccidi compiuti sul fronte orientale, nei lager del lavoro forzato e nei campi di sterminio, furono puniti a Norimberga con un processo dove fu introdotta la pena per i colpevoli di genocidio e di crimini contro l'umanità. A condurre l'iter processuale, con le sue implicazioni etiche e l'ampia risonanza mediatica, furono i giuristi provenienti dalle file di chi, pur avendo sganciato ordigni su centinaia di migliaia di civili inermi, sapeva di godere dell'immunità che i vincitori concedono magnanimamente a se stessi. Il bombardamento di Dresda, Amburgo, Hiroshima e Nagasaki, servì ai supremi ranghi politici anglo-sassoni per comunicare al mondo che, dopo l'antiquata egemonia europea, stava per dischiudersi la tentacolare **supremazia del dollaro** e il ricattatorio **spettro dell'atomica**.

Le amministrazioni statunitensi degli anni '50 e '60 s'impegnarono su più fronti per arginare quella che strumentalmente definirono la difesa del mondo libero contro l'avanzata del comunismo. Lo fecero in Iran, per deporre Mossadeq con un colpo di stato. In Estremo oriente, con l'invio dei marines prima in Corea e poi in Vietnam. Nei Caraibi, per ribaltare gli esiti della liberazione di Cuba dal putrescente connubio di mafia e militari. In America latina, per addestrare gli ufficiali a capo delle dittature. In Europa, dando vita all'alleanza che decretò la **subordinazione militare** del vecchio continente alla potenza d'oltreoceano.

La nascita della Nato fu giustificata dalla contrapposizione di due blocchi ostili, divisi da una cortina di ferro che, attraversando l'Europa centrale, si materializzava a Berlino con l'inquietante presenza del muro e la divisione della Germania federale da quella democratica. La penetrazione militare, sancita dai trattati che autorizzarono la costruzione di decine di basi con missili dotati di testate nucleari, fu affiancata dal piano Marshall. Propagandato come il disinteressato contributo statunitense alla ripresa di un'economia devastata dalla furia della guerra, il progetto di Washington fu strategicamente elaborato per diffondere il modello di vita basato sul consumismo di massa.

Era stato ideato per diffondere l'agognato benessere, acquisito con l'agevolato accesso alle merci, grazie al quale veniva introiettato e condiviso dalla collettività l'autocompiaciuto senso di superiorità dell'Occidente. Funzionò egregiamente, elevando il tenore di vita degli esausti europei, ma ebbe come effetto collaterale la **subalternità culturale** all'*american way of life*. L'industria cinematografica hollywoodiana, la pubblicità radiofonica e televisiva, le riviste patinate e i giornali sintonizzati sulla lunghezza d'onda del mito a stelle e strisce, diedero efficacemente il loro ideologico contributo nel trasmettere a milioni di individui l'ottimistica sensazione di vivere nel migliore dei mondi possibili.

In effetti, l'incessante fuga dei tedeschi orientali che sfidavano l'invalidità del muro, la rivolta del '56 a Budapest e le dimostrazioni del '68 a Praga, confermavano la percezione della netta cesura tra la bontà del sistema capitalistico e i magri obiettivi conseguiti dall'economia pianificata dai burocrati del partito unico. La maggioranza degli europei occidentali, rassicurati dall'ombrello protettivo del Patto atlantico, si considerava perciò fortunata di essere nata al di qua dello spartiacque che separava il mondo dei desideri realizzabili da quello dei bisogni

insoddisfatti. Nei calcoli dei governanti la **funzione gregaria dell'Europa** era, in definitiva, ragionevolmente bilanciata dalla crescita economica e dalla deterrente presenza delle armi atomiche allineate dalla Nato contro quelle del Patto di Varsavia.

L'idealizzata immagine della superpotenza americana cominciò a sfumare quando la protesta pacifista e i servizi giornalistici svelarono i bombardamenti al napalm sui territori dei vietcong; la violenza poliziesca sui manifestanti in lotta per il riconoscimento dei diritti civili agli afroamericani; il supporto della CIA al golpe cileno e agli squadroni della morte in America centrale. In Europa fece quindi breccia la critica all'ingombrante alleato che, pur vantandosi di essere la più grande democrazia esistente, lasciava clamorosamente uccidere i suoi figli migliori: J. F. Kennedy e suo fratello Robert, Martin Luther King e Malcom X. Gli esecutori degli assassinii non se la cavarono, ma i loro mandanti rimasero occulti.

Il velo fu definitivamente squarciato in seguito alla crisi inflazionistica, alla conseguente svalutazione del dollaro nel '72, al clamoroso scandalo del *watergate* che portò alle dimissioni del presidente Nixon. In quegli anni la controinformazione si attrezzò per evidenziare il palese ruolo eversivo svolto dagli apparati d'*intelligence* statunitensi in aree geopolitiche in bilico. In particolare nel Mediterraneo, dove la Casa Bianca non sopportava la messa in discussione della **sovranità vigilata**, in vigore dal '45 nei Paesi dove una massiccia opposizione ai governi centristi si batteva contro l'insopportabile asimmetria delle disuguaglianze.

Per questo motivo non furono disturbati i regimi dittatoriali di Spagna e Portogallo, dove, come nella Grecia dei colonnelli, si recavano ad addestrarsi i neofascisti italiani. I quali, coperti dagli agenti segreti che transitavano dalle basi Nato di Vicenza e Verona, misero in atto i criminali attentati progettati dai lugubri strateghi della "*strategia della tensione*".⁴ Poi, il crollo dell'Urss e la disintegrazione del blocco socialista consigliarono lo smantellamento delle oscure strutture di Gladio e della ramificata rete di "*stay behind*". In quegli anni, che segnarono il passaggio dall'occhiuta sorveglianza straniera al limbo di un'annunciata autonomia, i capi della diplomazia europea ebbero un sussulto d'orgoglio.

Cogliendo l'opportunità degli spiragli aperti, i governanti impressero una svolta al **processo di unificazione** del mercato comune europeo. Le barriere doganali vennero infrante negli anni '90 con il trattato di Schengen e, dal gennaio 2002, con l'effettivo utilizzo dell'euro fu reso fluido e omogeneo un mercato di circa 500 milioni di utenti accomunati dall'uso di un unico conio. Gli orizzonti di un insperato futuro stavano diventando una reale prospettiva.

Gli effetti furono tangibili: le quotazioni della moneta unica superarono quelle del dollaro, le imprese conquistarono proficue fette di mercato in Asia e nell'Europa orientale. L'accelerata circolazione delle merci e dei capitali, parallelamente all'emissione di banconote controllata dalla Bce, non ebbero però come corollario né la coesione politica né l'unità d'intenti dei 27 Paesi europei. Eppure i traguardi conseguiti, per quanto parziali, bastarono ad **allarmare** Washington che, dopo aver capitalizzato il trionfo sul prostrato nemico sovietico, si apprestò a **ridimensionare** una Ue pericolosamente in trattativa con l'emergente potenza cinese.

L'unilateralismo atlantista

L'occasione fu colta con il congiunto attacco sferrato all'Iraq di Saddam e ai talebani, dopo l'attentato alle Torri gemelle di New York (2001). Nello schianto degli aerei erano implicati sauditi e jihadisti non riconducibili né ai miliziani afgani né a fantomatici terroristi iracheni. Eppure il pretesto di snidare Osama bin Laden dal suo nascondiglio in Afghanistan fu sufficiente a invadere una nazione flagellata da vent'anni di guerra. L'attacco all'Iraq, senza l'approvazione dell'Onu, fu scatenato dopo l'esibizione in mondovisione di C. Powell con la

4) M. DONDI, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione*, Laterza, 2015

pistola fumante delle inesistenti armi di distruzione di massa. L'appartenenza alla Nato fece scattare l'**accondiscendente partecipazione** dei Paesi europei alle operazioni belliche. Nei successivi vent'anni di logoramento nel pantano mediorientale (Siria, califfato dell'Isis, Libano) si sono inesorabilmente prosciugate le velleitarie ambizioni di un'Europa che, seppure timidamente, aveva tentato di sganciarsi dalla soffocante tutela statunitense.

La dipendenza dall'economia americana si è acuita con le catastrofiche ripercussioni della bolla finanziaria scoppiata a *Wall Street*, quando i titoli azionari acquistati dalle banche europee hanno trascinato verso l'insolvenza diversi istituti creditizi. Nel 2007/8, la svalutazione di *subprime* e *hedge fund* ha provocato la crisi che, mettendo a rischio i bilanci di Grecia, Italia, Spagna e Portogallo, ha determinato l'inasprimento delle misure varate per la riduzione degli investimenti pubblici. A farne le spese è stata l'erogazione dei servizi sociali, con il taglio dei finanziamenti all'istruzione, ai trasporti, alla sanità. Quest'ultima è stata ulteriormente messa in ginocchio dalla pandemia, con l'aggravio degli oneri per la cura e l'ingente esborso per l'acquisto dei vaccini prodotti in gran parte dalla nordamericana Pfizer.

Nel frattempo, è proseguito l'allargamento della Nato che, con l'affollata adesione dei Paesi ex socialisti, è passata da 16 a 32 membri. L'espansione, culminata con il proposito di accogliere nei ranghi anche l'Ucraina e la Georgia, ha acceso la miccia sia delle deflagrazioni del 2014 e del febbraio 2022, sia delle periodiche tensioni che investono la lotta per il potere a Tbilisi. In questi drammatici frangenti e perturbati contesti, l'Ue avrebbe potuto svolgere un meritevole ruolo di imparziale negoziatore, ma l'appiattimento sull'indirizzo atlantista ha scelleratamente suffragato la vocazione bellicista di Washington.

Forte di 750 basi militari dislocate in 80 Paesi, che accolgono 170 000 soldati, la Casa Bianca fa prepotentemente valere il suo peso nel compensare la crescente perdita di credibilità e solidità. La prima è compromessa agli occhi dell'opinione pubblica mondiale per più ragioni: per i suoi inaffidabili presidenti; per il reiterato misconoscimento del Consiglio di sicurezza, della Corte penale dell'Aia, delle Conferenze sul clima; per i molteplici veti alle risoluzioni Onu contro i crimini israeliani sui palestinesi. La seconda è insidiata dal gigantesco debito pubblico: 35 trilioni di dollari nel 2023, che costano ai cittadini 1 trilione di interessi all'anno e la contrazione degli stanziamenti per la spesa pubblica.

Schierandosi ciecamente a fianco dell'arrogante potenza Usa, la fiaccata e **smarrita** Ue ha rinunciato ad agire come neutrale forza d'interposizione nello scontro tra Occidente e Oriente. La sua **sudditanza** ha prodotto dei conclamati risvolti: l'**acquiescenza** all'avventurismo della Nato; l'**inerzia** ostentata nell'assecondare l'impulso guerrafondaio di Tel Aviv; l'**omertà** con la quale vengono celati agli europei i danni del suo asservimento a una nazione imperialista che fomenta conflitti; la **collusione** con un partner che, invece di prendere atto di un mondo multipolare, reagisce al decentramento con la superfetazione delle armi.

L'attuale **condizione di vassallaggio**, sovrapposta alla regressione nei comparti della siderurgia (acciaio) e della metalmeccanica (auto), si sta ripercuotendo sulla *leadership* dei due Paesi che hanno finora guidato l'Unione europea: la Francia e la Germania. In entrambi, l'avanzata delle destre sta influenzando sulla **torsione illiberale** dei cosiddetti moderati, come già anticipato, a Bruxelles e Parigi, dall'atteggiamento dei centristi von der Leyen e Macron.

Del resto, è ciò che nei **momenti di snodo** dei due secoli scorsi ha segnato la gestione in **chiave autoritaria** del potere politico da parte dei rappresentanti democraticamente eletti. Il che genera inquietudine e invita a ponderare la seguente ammonizione di Gramsci: "*Il vecchio mondo sta morendo. Quello nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri*".